

Santissima Trinità (7 giugno 2020)

Introduzione alle letture: Es 34,4b-6.8-9; Dn 3,52-56; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

Il mistero pasquale ha rivelato che Dio è una comunità di persone. Dal Vangelo secondo Giovanni ascoltiamo quello che Gesù dice a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché il mondo sia salvato». È lo stesso Dio che si era rivelato a Mosè – come ci racconta il libro dell’Esodo – presentando il suo nome di «Dio misericordioso»; a Lui «la lode e la gloria e nei secoli», ripeteremo con insistenza alle benedizioni proposte dal cantico. E l’apostolo nella seconda lettura, concludendo la lettera ai Corinzi, adopera quella formula di saluto che talvolta usiamo nella liturgia: «La grazia del Signore Gesù, l’amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo» sono con noi come comunità cristiana. È una formula trinitaria di augurio e di benedizione. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Dio grande nell’amore non ci lascia mai soli

Dio ha rivelato all’uomo la sua persona, ha parlato a noi non semplicemente spiegandoci delle regole o informandoci su situazioni, ma ci ha comunicato se stesso: Dio ha rivelato la propria vita. Comprendiamo facilmente come sia diverso spiegare delle regole, proporre delle norme, insegnare dei fatti, raccontare delle vicende, rispetto al comunicare se stessi, dire la propria vita. Possiamo parlare con altri di tante cose, possiamo dare delle informazioni – gli insegnanti possono spiegare tante cose che hanno studiato – ma la propria vita, la propria personalità, ciò che ci sta a cuore, quello che è l’intima essenza della nostra vita non viene detto frequentemente, non ne parliamo con chiunque. Forse è difficile parlarne e infatti ne parliamo con le persone più care, con quelli di cui ci fidiamo, perché confidare noi stessi in profondità, con verità, è una questione di amicizia e di grande fiducia.

Dio ha rivelato se stesso dimostrando a noi – esseri umani – una grande fiducia, una amicizia benevola; e ha cominciato nell’antichità scegliendo i Padri, ad esempio Abramo e Mosè. A Mosè è andato incontro, non semplicemente dando la legge, ma donando *se stesso*; ha cominciato a presentare la propria vita, si è rivelato come «il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Non ha rivelato semplicemente il nome, non ha comunicato una dottrina, ma ha trasmesso la propria personalità, quello che gli è più profondo, il suo modo di essere Dio. Nella misericordia, nell’amore e nella fedeltà: Dio si è rivelato così, come una comunità di persone legate da un affetto grande e da una fedeltà che dura in eterno.

Il racconto dell’Esodo in cui Dio rivela la propria personalità deve essere inserito in un momento di crisi, perché Mosè aveva già ricevuto le tavole della legge, ma quando scese dal monte trovò il popolo che festeggiava il vitello d’oro. Avevano detto: «Quello che il Signore dice noi lo faremo!» (Es 24,3.7) ... A parole avevano proclamato la fedeltà, poi nei fatti si erano subito abbandonati all’idolatria: si erano fatti un dio di metallo – di metallo prezioso, di oro – con la figura del toro, che è immagine di potenza e di fecondità: “Quello è il nostro Dio!”. Quando Mosè scese dal monte, vedendo che il popolo aveva commesso quell’atto così stupito e contrario all’impegno, si lasciò prendere da un colpo di nervoso e buttò le tavole della legge per terra e le frantumò. Si arrabbiò col popolo: “Avevate detto che sareste stati fedeli e invece?” ... Sembra tutto finito, le tavole della legge sono andate in frantumi subito, appena portate giù ... poteva finire tutto lì: una lite e una separazione. Dio avrebbe potuto stufarsi, avrebbe potuto lasciar perdere e invece ... e invece disse a Mosè: “Non te la devi prendere, devi avere pazienza,

io sono lento all'ira e pieno di amore!” Ecco la rivelazione di Dio, che ha una pazienza divina, infinita! Per mettersi in una storia con noi ci vuole una pazienza divina: tutte le generazioni e tutte le persone stancano il Signore, perché a parole proclamano la fedeltà, nei fatti lo tradiscono; e per continuare a voler bene ad una umanità come la nostra ci vuole proprio la pazienza di Dio – e Dio ce l'ha questa pazienza – e lo dice a Mosè, rivelando se stesso con un cuore grande: “Preparati altre tavole, riscriviamo di nuovo, ricominciamo. Le prime le hai rotte perché sono stati peccatori, e continueranno a essere peccatori; ma noi dobbiamo continuare a ripetere loro quella parola buona. *Sali* sul monte e ricominciamo” ... E Dio *scese* sul monte. Notate questi due verbi che sono contrari ma arrivano all'incontro: Mosè deve *salire* sulla montagna e il Signore deve *scendere* sulla montagna. In cima al monte avviene l'incontro fra il Dio misericordioso e l'umanità peccatrice. «Sono un popolo di dura cervice» viene detto – cioè hanno la testa dura – abbiamo la testa dura! Riconosciamolo: mettiamoci di fronte al Signore, riconoscendo la nostra testardaggine, ammettendo che la nostra storia continua a essere segnata dal peccato. Non ci meritiamo che il Signore continui a volerci bene e, tuttavia, proprio perché ce lo ha rivelato, siamo convinti che continua a volerci bene, anche se non ce lo meritiamo. Ed è quello che Mosè ha chiesto: entrando in comunione con Dio ha imparato lo stile di Dio, perciò gli ha detto: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi Signore cammina in mezzo a noi» (Es 34,9). E Dio ha accettato quella richiesta, perché era proprio la sua idea quella di camminare in mezzo all'umanità, di condividere la nostra storia. Con una pazienza e una bontà infinita il Signore continua a camminare in mezzo a noi per non lasciarci soli. Questo è il punto determinante.

Nel racconto della creazione il Signore disse: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18): non è bene che l'uomo sia *isolato*. Non è una questione semplicemente di trovare una compagnia – come unione matrimoniale – è proprio la dimensione profonda della nostra realtà umana: siamo esseri in relazione, non è bene che siamo isolati. Siamo stati creati per essere in relazione, per essere in compagnia, per *essere insieme al Signore*; siamo stati creati per essere con Lui, capaci di Lui, capaci dell'incontro, destinati a essere per sempre con il Signore. Non è bene che siamo soli, non è un bene la solitudine. Certe volte lo stare tranquilli, in pace, può essere una cosa buona, ma il discorso è molto più profondo perché, anche se non tutti, moltissimi soffrono la solitudine. Non è questione di non essere sposati, perché molti sposati possono soffrire la solitudine, anche persone che hanno il coniuge e i figli possono sperimentare la solitudine. Ci sono dei momenti nella vita in cui, nonostante tutto, la solitudine arriva – e non è bene essere isolati nella solitudine – ma per superare questo isolamento, l'unico che garantisce una compagnia eterna è il Signore. Nessuno di noi è solo, perché il Signore cammina con noi. Anche nelle situazioni della più dolorosa solitudine chi ha risposto con fede al Signore non è solo: vive una dimensione di compagnia, di comunione, di relazione che riempie la vita; ma per poter essere in buona relazione con le persone umane è necessario esser in buona relazione con le Persone divine: questo è il mistero della Trinità.

Essere persone capaci di relazione: chiediamolo al Signore. È la domanda fondamentale per poter essere veramente umani: diventare capaci di relazioni buone, a cominciare dalla relazione con il Signore. “Non ce lo meritiamo, Signore, siamo testoni e testardi, ma Tu, lento all'ira e pieno di amore e di fedeltà, continua a camminare con noi e rendici capaci di camminare con te, di riconoscerti – di riconoscerti negli altri – di diventare veramente umani, capaci di relazioni belle e feconde”.

Omelia 2: Il Dio dell'amore e della pace opera con noi

Alla fine della seconda lettera ai Corinzi l'apostolo Paolo adopera una formula importante, un saluto trinitario che contiene un augurio e una affermazione: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo [] con tutti voi» (2Cor 13,13). Nell'originale greco il verbo manca; potrebbe sottintendere un indicativo: “la grazia l'amore, la comunione *sono* con voi”; oppure un congiuntivo: “*siano* con tutti voi”. Cambia il senso perché nel primo caso sarebbe una affermazione di ciò che è oppure nel secondo caso sarebbe un augurio di ciò

che potrebbe essere ... Possono essere valide entrambe. L'apostolo afferma anzitutto una realtà: "Il Signore Gesù, Dio Padre e lo Spirito *sono* con noi", sono entrati nella nostra vita, sono presenti nella nostra esistenza; e tuttavia continuiamo ad augurarci che lo *siano* sempre di più, per non dare per scontato quel dono di grazia che deve essere alimentato per produrre frutto. Dunque l'apostolo ci dice, confermando la nostra fede, che la grazia del Figlio, l'amore del Padre e la comunione dello Spirito sono già con noi, e ci chiede di ravvivare questo dono perché possiamo sentire sempre di più questa presenza, perché questa presenza possa essere efficace in noi.

L'efficacia della presenza di Dio Trinità nella nostra vita l'apostolo l'ha presentata con cinque imperativi, che esprimono preziose indicazioni per la nostra vita, concludendo: «Il Dio dell'amore e della pace sarà con voi». Non vuol dire: "Se vivete bene, Dio sarà con voi". Dobbiamo imparare a cambiare questa mentalità che, purtroppo, abbiamo radicata. È la mentalità del merito e del guadagno: "Se vi comportate bene, Dio sarà con voi". Questa non è la buona notizia di Gesù! È un discorso moralistico vecchio come il mondo. La novità di Gesù è un'altra e non l'abbiamo ancora assimilata. Qual è la novità di Gesù? "Il Dio dell'amore e della pace è con voi, *di conseguenza* voi vi comporterete bene". Non è il nostro buon comportamento che ottiene la presenza di Dio, ma è esattamente il contrario: la presenza di Dio in noi ottiene un buon comportamento, produce dei risultati, degli effetti che si vedono. Quali sono? «1) Siate gioiosi, 2) tendete alla perfezione, 3) fatevi coraggio a vicenda, 4) abbiate gli stessi sentimenti, 5) vivete in pace».

«Il Dio dell'amore e della pace è con voi», *di conseguenza* voi potrete essere persone contente. Non si può comandare la gioia, non posso dirvi di essere gioiosi in modo che Dio possa abitare in voi. Invece vi annuncio che Dio abita in voi, *perciò* potete essere gioiosi, potete essere contenti: anche se ci sono tanti motivi per essere preoccupati e afflitti, la presenza del Dio dell'amore e della pace nella vostra vita vi rende contenti.

«Tendete alla perfezione»: proprio perché Dio è con voi, potete desiderare il meglio, non accontentarvi di quel poco che c'è, ma tendere alla pienezza, perché avete già gustato l'anticipo; avete saputo come è Dio, avete sperimentato la sua potenza e allora *potete* tendere alla pienezza che egli vi promette.

Anche se c'è la tentazione di lasciarci cadere le braccia e di lasciar perdere, il Dio dell'amore e della pace ci invita a «farcì coraggio a vicenda», a essere l'uno per l'altro di stimolo, di incoraggiamento, perché ognuno possa tendere alla perfezione. È un aiuto vicendevole nella Chiesa che nasce proprio dalla presenza di Dio in ciascuno di noi: ognuno diventa per l'altro un incoraggiatore. Purtroppo, istintivamente, è più facile essere demolitore: disprezzare l'altro, dire che niente serve, niente vale, che quello che fai non va mai bene ... la presenza del Dio dell'amore e della pace ci rende, invece, persone capaci di incoraggiare, di vedere il bene anche se è poco, ma di vederlo e di incoraggiarlo perché cresca: gli uni per gli altri possiamo essere incoraggiatori al bene.

«Abbiate gli stessi sentimenti» cioè «abbiate gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù!» (Fil 2,5). Abbiamo tante idee diverse: anche coloro che frequentano le stesse liturgie hanno mentalità diverse. Si parlava una volta dell'unità dei cattolici in politica ... oggi le statistiche rivelano che i cattolici che vanno a Messa votano per tutti i partiti presenti in parlamento: vuol dire che, contemporaneamente, nelle stesse Messe ci sono persone che hanno idee politiche diversissime ... cosa vuol dire allora avere gli stessi sentimenti? Avere la mentalità di Cristo! Ma non è questione di gusti estetici, alimentari o politici, è una questione di mentalità di fondo. Se il Dio della pace e dall'amore è con noi, noi abbiamo la mentalità di Cristo e siamo uniti in ciò che è essenziale, in quello che conta.

Siamo uniti a Cristo: abbiamo il pensiero di Cristo, la sua mentalità è la nostra e questo ci tiene insieme. È l'unità della Chiesa che ci permette di «vivere in pace», di esser persone che costruiscono buone relazioni. La pace non è semplicemente il quieto vivere, lasciando che tutti facciano quel che vogliono, la pace è *costruzione*. Il quieto vivere corrisponde al lasciare le pietre sparse sul terreno; la pace invece è una casa che deve essere costruita con tante pietre,

messe nell'ordine giusto: ognuna al suo posto e con un criterio ... ma per ottenere questo bisogna raccoglierle e metterle insieme con fatica. Vivere in pace vuol dire costruire una comunità dove si vive bene ... possiamo farlo? Sì, perché la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sono con tutti noi. Lo siano veramente, così che potremmo essere persone contente, che tendono alla perfezione, che si fanno coraggio a vicenda che hanno gli stessi sentimenti di Cristo e vivono in pace. La Santissima Trinità è la scuola delle buone relazioni: impariamo da Dio, presente in noi, a costruire buone relazioni fra di noi.

Omelia 3: Chiunque crede nel Figlio ha la vita eterna

Parlando con Nicodemo Gesù rivela l'immenso amore con cui Dio ha amato il mondo, un amore così grande da dare il Figlio perché il mondo sia salvato. Ogni genitore può capire la grandezza di un amore che arriva al punto di dare il proprio figlio. Proprio per il bene dell'umanità Dio ha condiviso la nostra storia umana e il Figlio ha dato lo Spirito Santo. Dio è un dono, non di cose, ma di persone; Dio dona se stesso ed è entrato nel mondo per amore e ha creato il mondo per amore.

All'inizio di tutto c'è una esplosione di amore. Gli scienziati hanno introdotto il concetto di *big bang*: una grande esplosione iniziale che ha dato inizio al cosmo intero. Noi possiamo dire che quel *big bang* iniziale fu l'amore di Dio. La Trinità esiste da sempre: il Padre, il Figlio e lo Spirito sono una comunità eterna, perfetta, piena, realizzata in sé: non hanno bisogno di nulla e di nessuno, potevano stare tranquillamente nel loro amore ... ma l'amore vero è diffusivo di se stesso e l'amore divino è esploso nella creazione dell'universo. In tutto quello che noi possiamo guardare del mondo – dalle cose grandissime come le stelle, a quelle piccolissime che si osservano al microscopio – in tutto questo, così ben ordinato, c'è l'amore di Dio Trinità.

Tutto è stato fatto per amore, e viene retto dall'amore di Dio. Dio non ha creato il mondo dando all'inizio una spinta a un motore, avviando una macchina e lasciandola poi a sé, ma è *entrato dentro*, coinvolgendosi, uomo con gli uomini ... ma chi glielo ha fatto fare di mettersi in una storia del genere con gente come noi, con tutti quelli che ha incontrato nella storia, con tutte quelle persone che hanno compiuto il male – anche a nome suo – ma chi glielo ha fatto fare? L'amore glielo ha fatto fare! L'amore è la causa di tutto: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio e lo Spirito perché il mondo si salvi» (Gv 3,16). Dio desidera che l'umanità possa arrivare alla pienezza di vita. Dio ha creato e ha redento il mondo per poter comunicare la sua vita, per poter realizzare veramente relazioni d'amore.

La strada indicata da Dio per ottenere la vita è credere nel Figlio mandato dal Padre: «Chiunque crede in lui non va perduto, ma ha la vita eterna». Quel *chiunque* sottolinea che non c'è nessuna distinzione di provenienza etnica – vale per i giudei come per i greci e i romani e tutti gli altri popoli – non c'è nessuna distinzione sociale, né di genere: *chiunque* crede in Lui può essere salvo. La condizione indispensabile che fa la differenza però è *credere in Lui*.

Ci sono almeno tre modi diversi per esprimere il “credere” nel Vangelo secondo Giovanni che vale anche per la nostra esperienza di fede. Anzitutto *credere Dio*, credere che esista Dio, ma questo non è il vertice, è solo un punto di partenza. In fondo, se ci pensate, tutte le cose che abbiamo studiato sui libri o tutte le informazioni che continuiamo a sentire vengono accettate da noi per fede. Abbiamo trovato sui libri che il monte Bianco è alto 4.810 metri ... chi di voi l'ha mai misurato? Siete sicuri che sia proprio così? Abbiamo studiato questa cifra, qualcuno se lo ricorda, e va bene così ... cambierebbe qualcosa nella tua vita se fosse dieci metri in più o in meno? Quante cose abbiamo accettato, semplicemente perché le abbiamo trovate scritte? Le crediamo, ma non cambiano la nostra vita. Anche credere Dio, cioè accettare semplicemente che esista, può non cambiare la vita.

Credere a Dio è un passo ulteriore, significa credere a una persona che mi parla; e allora, credere a qualcuno vuol dire accettare la sua parola, e di conseguenza, impostare delle scelte fidandosi di quella parola. Quindi il passo ulteriore, per noi che crediamo l'esistenza di Dio, è

credere alla sua parola, accettare quello che ci ha detto: la rivelazione di Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo noi la crediamo per la Parola di Gesù.

Ma il passo ulteriore necessario è *credere in Dio*. Grammaticalmente è un complemento di moto a luogo, cioè indica un movimento. Credere in Dio è un'azione dinamica con cui io mi lancio verso di Lui, metto la mia vita nelle sue mani. È un cammino, è movimento in quella direzione, è un gesto d'amore che mi porta nelle braccia di Dio, per cui mi abbandono a Lui. Questa è una fede che cambia la vita, questa è la fede che salva. È la fiducia di chi ha creduto all'esistenza di Dio, ha colto la sua Parola e mette la propria vita nelle mani di Dio, fidandosi totalmente di Lui. Questo atteggiamento ci comunica la vita eterna. Qui sta la vita, adesso, nella nostra esistenza storica, nel presente è già la vita eterna, se c'è questo atteggiamento di fiducioso abbandono in Lui.

L'alternativa è andare perduto: è un rischio serio! È un rischio che la nostra vita vada perduta, rovinata. Capita qualche volta di sentire delle storie di persone che si sono rovinate la vita: hanno fatto degli sbagli e si sono rovinati l'esistenza. È possibile che la nostra vita vada perduta, che sia rovinata se non è in questa relazione profonda di amore fiducioso di abbandono totale in Dio. Questo vuole il Signore: quell'amore iniziale che ha portato a creare il mondo, e poi a diventare uomo per la salvezza del mondo, mira alla vita eterna per evitare la perdizione.

«Chi ha creduto in Lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato» (Gv 3,18). L'evangelista Giovanni sottolinea una realtà finale che avviene già nel presente: non c'è da aspettare il giudizio ultimo, già *adesso* c'è il giudizio ... ma non è il Figlio che giudica, non è Lui che condanna, dicendo: “Questi dentro, questi fuori; tu vai via perché non ti voglio”. Dipende invece dalla scelta di ciascuno di noi. Chi non crede nel Figlio, chi non si abbandona veramente a Lui si autocondanna, cioè si priva della vita, di una vita piena, realizzata. Non sa che cosa si perde. Invece, credendo in Lui, possiamo vivere una vita bella anche se ci sono delle difficoltà – quelle non mancheranno – cambieranno i tipi di difficoltà, sempre ne incontreremo, ma qualunque cosa accada noi possiamo vivere una vita eterna, cioè piena e realizzata. La condizione essenziale e indispensabile però è credere in Lui.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a credere in Lui: non ad accettare delle idee o a discutere dei valori, ma ad abbandonarci, da persona a persona, ad affidarci e lasciarci portare, perché Lui compia in noi la sua opera di salvezza. Questa si realizza adesso, avviene nella nostra vita, ma è condizionata dalla nostra accettazione – non ci salva per forza – realizza la nostra vita, se noi accogliamo quell'amore grande che regge il mondo. Se entriamo nella dinamica della creazione e della redenzione la nostra vita si realizza e si realizza nell'amore: è quello che vogliamo, che desideriamo ardentemente, che chiediamo nella preghiera gli uni per gli altri.